

Rivista bimestrale n. 4/2010

Direttore responsabile *Lucio Caracciolo*
© Copyright *Gruppo Editoriale L'Espresso SpA*
via Cristoforo Colombo 149, 00147 Roma

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA

Consiglio di amministrazione

Presidente *Carlo De Benedetti*
Amministratore delegato *Monica Mondardini*
Consiglieri *Agar Brugiavini, Rodolfo De Benedetti, Giorgio Di Giorgio, Francesco Dini, Sergio Erede, Mario Greco, Maurizio Martinetti, Tiziano Onesti, Luca Paravicini Crespi*

Direttori centrali

Amministrazione e finanza *Alessandro Alacevich*
Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*
Relazioni esterne *Stefano Mignanego*
Risorse umane *Roberto Moro*

Divisione periodici

Direttore generale *Corrado Corradi*
Prezzo *€ 14,00*

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.; telefax 02 45701032*; distribuzione nelle edicole: *Gruppo Ed. L'Espresso, Divisione la Repubblica, via Cristoforo Colombo 149, 00147 Roma*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, Roma, tel. 06 5819304*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 865147110; fax 06 865147125*

Internet: www.limesonline.com - e-mail: limes@limesonline.com

Numeri arretrati: *Divisione arretrati, tel. 02.69789447, e-mail abbonamenti@somediamedia.it*; prezzo per ciascun numero arretrato: € 16. Solo per l'Italia

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, Divisione L'Espresso, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, il Gruppo Editoriale L'Espresso SpA rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 - tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso - potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), settembre 2010

limes

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

IL RITORNO DEL SULTANO

**COME NASCE LA GRANDE TURCHIA
LO SCONTRO CON ISRAELE
FRA PAX OTTOMANA E PULSIONE ISLAMISTA**

4 2010

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO

EDITORIALE 7 Pax ottomana o marcia turca?

PARTE I LA GRANDE TURCHIA E LE PAURE DELL'OCCIDENTE

- INTERVISTA** 23 Abdullah GÜL - 'Non c'è solo l'Europa'
- 29 Ahmet DAVUTOĞLU - Profondità strategica.
Il mondo secondo Ankara
- 41 Söner ÇAĞAPTAY - L'Europa è caduta nella trappola dell'Akp
- INTERVISTA** 47 Edip BAŞER - 'Questa non è vera democrazia, semmai è una farsa'
- 53 Cengiz ÇANDAR - Israele addio! Ormai siamo una grande potenza
- 59 Margherita PAOLINI - Gli archivi del sultano
- 69 Umberto DE GIOVANNANGELI - Il nuovo re di Gaza
- 75 Alon LIEL ed Efraim INBAR - Perché Israele non si fida più della Turchia
- 87 Ariel COHEN - Se l'America perde la Turchia (e viceversa)
- 97 Fabio MINI - 'Buttiamoli fuori dalla Nato!' (in appendice:
Stefano FELICIAN - Dove interviene l'esercito turco)
- 109 Germano DOTTORI - L'Afghanistan è vicino
- 117 Paolo QUERCIA - E se la strategia neo-ottomana convenisse all'Italia?
- 125 Marco ANSALDO - Papa Ratzinger non dice no
- 131 Umberto CINI - Il neo-ottomanismo visto da Atene (in appendice:
Marco ANSALDO - Quasi nulla di nuovo sul fronte cipriota)
- 141 Mert BILGIN - La geopolitica turca ha bisogno di energia
- 147 Alberto NEGRI - Business e Corano
- 153 Doğu ERGİL - La pace con i curdi ormai è inevitabile

PARTE II I TURCHI VISTI DAI TURCHI (E DAGLI ALTRI)

- STORIEDI Limes** 171 Orhan PAMUK - La mia bandiera

- 175 Fabio L. GRASSI - Il Grande Condottiero è sempre in sella!
- 183 Federico DE RENZI - Dall'impero alla repubblica:
le origini ottomane della nuova Turchia
- 195 Hugh POPE - Il mondo dei turchi
- 201 Gabriele CIAMPI - Eururgia
- 215 Emilio RIGATTI - 'Mamma li turchi!': gli stereotipi
alla prova dei fatti
- 219 Giampiero BELLINGERI - Geostrategia e letteratura turca:
passi e scorci

PARTE III SFIDE IN EURASIA (E NON SOLO)

- 235 Mohammad BAHÉLI - Ankara e Teheran, alleate o rivali?
- 243 Oral ÇALIŞLAR - Tutto cominciò in Iraq
e tutto potrebbe ricominciarsi
- 251 Mauro DE BONIS - Mosca-Ankara, la nuova coppia
- 257 Andrea PIPINO - Panturchismo? No, grazie!
- 263 Cecilia TOSI - Tra Ankara ed Erevan la partita è finita

Limes IN PIÙ

- 271 Romano PRODI - La fame ci sfida
- 279 Federico RAMPINI - I burattinai del Tea Party.
Se i capitalisti boicottano Obama
- 285 **AUTORI**

Per le carte storiche allegate si ringrazia l'Istituto Geografico Militare.

Le traduzioni dal turco sono state condotte dal laboratorio
bellingeri/label giambelli@unive.it

Limes torna in edicola e in libreria il 26 ottobre con un nuovo volume
della collana dei Classici, dedicato alla RUSSIA.

Avrei voluto incontrare qualche membro della comunità ebraica di Istanbul, ma non mi è stato possibile. Ho però incontrato un archeologo ebreo che guidava comitive di turisti in Cappadocia e ho avuto modo di conversare lungamente con lui. Gli ho posto chiaramente una domanda: sei discriminato come ebreo? La risposta è stata secca: assolutamente no, io sono turco, mi muovo come e dove voglio all'interno del paese, lavoro. Un amico, estremamente addentro alle questioni ebraiche, mi ha suggerito che potrebbe trattarsi di una forma di marranismismo, di dissimulazione acquisita da quegli ebrei che sono stati costretti a vivere da secoli sotto la minaccia della discriminazione. Onestamente, non so dire se fosse il suo caso.

I rom sono numerosissimi in Turchia (c'è chi parla di due milioni di persone). Si vedono dappertutto, nei paesi e nelle città e si riconoscono generalmente per il loro modo di vestire, specialmente le donne. Molti di loro sono stanziali. Esiste una forma di discriminazione nei loro confronti, che tuttavia non raggiunge i livelli di virulenza che si riscontrano in Italia e in Europa. Sono stato educatamente corretto da una signora turca, che mi ha suggerito di usare il termine «rom» al posto di «zingari», facendomi notare che molti di loro sono poveri, ma dediti a lavori onesti. In conclusione, l'impressione è che l'ossessione turca non sia la differenza etnica in sé, ma la non adesione al dogma kemalista di una Turchia unica e coesa, dove vi è posto per chiunque accetti di essere turco.

Mito 6: I turchi sono sporchi. Nonostante l'aridità del paese, le fontane pubbliche sono in genere molto diffuse e io ne ho fatto largo uso durante tutto il viaggio. Il rapporto dei turchi con l'acqua è quotidiano. L'uso religioso dell'acqua è entrato nella cultura popolare ed è difficile trovare persone poco pulite. Io stesso, per combattere la calura, ho preso l'abitudine turca di lavarmi mani, piedi e testa più volte al giorno. I turchi sono invece poco attenti nel preservare la pulizia degli spazi pubblici. Sul lungomare di Istanbul, la domenica sera, gli spazzini hanno un bel da fare per ripulire i prati dalle immondizie. È però visibile lo sforzo delle amministrazioni locali per dotarsi di un efficiente servizio di nettezza urbana. Alcune città sono pulitissime (ricordo Eskişehir), altre appena decenti, altre ancora traboccanti d'immondizia.

Per concludere. Altri aspetti che vale forse la pena citare sono il miglioramento del sistema stradale negli ultimi anni (ero stato in Turchia già nel 2001), la presenza visibile e gradita degli anziani nella società, la possibilità generalizzata di fotografare nei musei e nei siti di interesse archeologico (da noi negata praticamente dappertutto), l'efficienza dei trasporti pubblici su gomma e il miglioramento di quelli ferroviari. Sono ripartito con un sentimento di gratitudine verso la gente turca e con l'intenzione di tornare. In barba ai pregiudizi e alle fobie nostrane.

GEOSTRATEGIA E LETTERATURA TURCA PASSI E SCORCI

di Giampiero BELLINGERI

Idee di patria, memorie del passato ottomano e ambizioni future ricorrono nella letteratura turca dell'ultimo secolo. Ripercorriamole con Yahya Kemal, Ahmed Hamdi Tanpınar, Nâzım Hikmet, Faruk Nafiz Çamlıbel e Orhan Pamuk.

1. «GEOSTRATEGIA», NELLE COPPIE DI PAROLE del titolo, potrebbe fungere da «lingua»: quasi a richiamare quella denominazione comune a tante facoltà dei nostrani atenei: Lingua e letteratura... Migliore scelta sarebbe però quella di attribuire a geostrategia il valore, più che di lingua, di linguaggio, di un modo di parlare e trattare certi temi: in breve, e terra terra, avremmo, anche in turco, e secondo un determinato scorcio, espressioni artistiche per niente estranee al sito in cui viene a collocarsi, a incarnare, a esercitare, nonché talora a subire, la propria azione non solo un paese, ma altresì l'autore o l'inventore di una certa linea politica, strategica, suscettibile di irraggiarsi a tutto campo sui territori d'attorno, e oltre. Nel caso presente, autori o inventori diventano, ritornano anzi a essere gli scrittori, i poeti, ossia i narratori di una situazione, cui essi danno voce, animazione: e non necessariamente più animata da immaginazione di quanto non lo siano le scelte o ambizioni politiche dei dirigenti, degli statisti, o degli strateghi.

Sì, da tempo è d'uso parlare e scrivere di geografie delle lettere. Ripeteremmo anzi, superficiali, che le lettere non possono che fiorire su un determinato terreno, terra e territorio cioè, nella concretezza dei pensieri, e in un determinato clima, guai se di corto, asfissiato respiro. E si pensi a ciò che vien detto *tezkere*, cioè a quei preziosi quaderni che registravano, in questo nostro mai idealizzato né esotizzato Oriente, su base locale, le biografie e le scelte di versi esemplari dei cantori più rappresentativi della regione, attraverso i secoli. Senza dimenticare le italiane, e romanze, e germaniche scuole regionali, aperte alle ispirazioni, ai suggerimenti, alle voci vibranti nell'aria.

Perfino l'impero ottomano – il quale sembra specchio sovente in Turchia agitato, brandito a emanare abbagli e motivare i cultori di un esercizio «dell'essererci», a questo mondo da sottoporsi a riorganizzazione, in quanto paese reale e ideale, abile, tenuto a imporsi, nel nome appunto del passato, anzi della missione impe-

riale, ritenuta esclusivamente turca, quasi che alla compagine immensa non avessero contribuito a imprimere vitalità e movimento altre etnie e fedi, sempre di quei paraggi – perfino quell'impero, nelle sue espressioni artistiche di acuta, impalpabile astrazione, non era in fondo che una delle parti in cui dominava un ben più ampio e profondo sistema culturale islamico, felice erede di situazioni precedenti, «infedeli» eppur istituzionalmente imprescindibili. Con tutta la sua possente estensione e carica ideale, era quello uno Stato caratterizzato da multicolori ma inconfondibili e contrastanti tratti identitari, densi, flessibili e reattivi, proiettati sui continenti: tanto nella geografia dell'islam in espansione, quanto giù giù nelle radici tardo-antiche alimentate da semitismo, ellenismo, iranicità. E le cosiddette lettere del *dîvân* «divano», nell'osmosi con quelle *balk* «popolari» venivano, nel loro apparente distacco dalla società, e da ogni angolo della compagine, a riflettere e cantare una corte elevata a emblema dell'universo mondo, dentro un giardino di paradiso retto nell'ordine assoluto dal Signore/Amato/Dio, sostenuto dai suoi miseri schiavi/amanti, rei, indegni se non immondi, stando alle precise e mobili equazioni stabilite tra micro- e macrocosmo.

Queste opinioni appena espresse sarebbero valse, dopo il tramonto andaluso, per l'impero ottomano e al tempo stesso per quello persiano, safavide, e indiano, Mogul, e le corti tartare d'Asia centrale e steppe russe e Crimea: a ribadire la forza e il vigore di un impero delle lettere, in vigore perenne a dispetto degli scontri tra quegli imperi rivali. Se tanto ci trasmetteva l'arte della parola ottomana, altrettanto tornerà a dirci un'ennesima versione neo-classica, ovvero neo-ottomana, introdotta nella prima declinazione repubblicana di forti nostalgie d'impero non diverse da malcelate delusioni patite dalla situazione presente, contingente. Si riedifica un clima, quel clima, in quell'eco:

Crescendo minutissimo, il fulgore del mio cuore,
E fu maestosa un'alba alla Moschea di Suleyman.
Solenne l'ora, sotto la nostra cupola celeste,
Integrità di popolo e paese, a nove secoli a sprazzi
Riverbera da scena che sale su all'azzurro:
Del tempo, ad ogni istante, sipario polveroso si solleva.
Dall'attimo che notte a occaso inclina,
Palpito d'ali in cielo, suono di passi a terra è ciò che s'ode.
Un avvento! ... di stupore e sacertà un mondo è ben questo! ...
È di spiriti l'aria gravida, a mille a mille,
Da pristine campagne rientro è in ogni dove:
Dai luoghi schiusi e vinti da missioni.
E come luce e buio in quiete circumfusi,
Incede senza indugi chi è vivo fuso a spettro.
Chi dal cielo a ogni ingresso, chi da terra s'accalca,
E l'uno segue l'altro e all'edificio accede, sacrosanto.
Ed è il tempio di Dio colmato in ogni parte:
Storia si fa in queste ore, Suleymaniye.

È l'agguerrita gente più marziale e combattiva
Che al proprio Dio votava simile costruzione
Quale d'ultimo credo il più avvenente:
Forma pura a disegno vagheggiato.
A goder di visione sull'infinito attorno
A lui quel colle eletto, sullo sfondo d'Istanbul.
Guerrieri della Fede e condottieri han recato materia,
Con l'artefice mille operai che la pietra han sopraffatto.
A notte e giorno quelli di Patria libera e immensa
Hanno di qui dischiuso sull'Aldilà una porta,
Perché schiera di spiriti passi a eterna Pietà.

Un milite è architetto del tempio vittoriale.
O tu, sublime tempio! Solo oggi ti ho compreso:
Stamane anch'io son fiero d'esser l'erede tuo.
Io ti pensavo un'opera di mera geometria:
Ora, vedendo il popolo adunato alla tua cupola,
Ho come penetrato l'atavica mitezza dei miei avi
Vista nel sogno in anni di rimpianto.
Uno l'idioma, un cuore, un credo, unione d'uomini,
La sua esistenza vede raccolta in un sol luogo;
Nel mentre ognuno rammenta all'unisono Iddio,
Da mille una diventa voce che vibra «È Grande!»:
Clamore che si leva di un ripetere in crescendo,
Mille criniere a mille code equine son fuse.

Uno ho visto tra i primi, vestito da soldato:
Il «Dio è Grande» in estasi ascolta che ritorna.
Quanto è puro il suo volto di milite devoto!
Chi era? Fondatore, geometra dell'opera elevata?
Rampollo Turco egli era che fin da Manzicerta aveva marciato
Costui? Polle di pianto, occhi profondi,
Tra i volti degli arditì il volto suo è il più bello;
Lampante: s'è sfinito in un'impresa enorme!
Potenza che fondò grande la Patria e la difende, è vita,
Lui, è vita, e linfa e carne nostra sempre,
Vivente erede a Patria e suo signore;
Da lui va in questi giorni al popolo conforto,
E in questa terra, in ogni luogo che oggi a noi resta,
E in quelle terre a noi da gran tempo sfuggite.

Sui monti a fronte orti di rose avvampano,
Un rosso cupo segna a suolo e cielo i margini.
In cielo salve, terse, echeggiano: il cannone;
Forse cento città si chiamano e rispondono.
Sono prossime, o sono remotissime voci?

Da Scutari? Da Hisar? Da Kavaklar?
 Da Bursa, Konya, Smirne e più lontano
 Rimbombo incalza e passa, di monte passa in monte,
 Di tappa in tappa adesso, da Bayazid, da Van,
 Le stesse salve arrivano, scandite, ad una ad una.
 Quanto è commossa, ampia e santa la mattina!
 E donne, uomini, infanti, i cuori gonfi, sparsi
 Tutti ascoltano il vento delle memorie grandi,
 Tuono di Caldıran, e rombo di Mohàcs.

Donde giungon le salve nell'aria risonanti?
 Certo ciascuna arriva da impresa vittoriosa:
 Da Kòsovo, Nicopoli, da Varna e da Istanbul...
 Un portento ricorda maestosa adesso ognuna:
 Da Belgrado? O da Buda, o Egri, e Uyvar?
 O catene di monti levate alle frontiere?

Da dove, quelle salve sui confini del mare?
 È forse Barbarossa che torna con i legni?!
 Rientra dalle isole? Da Tunisi? Da Algeri?
 Giungono, quelle salve, da dove nel Crescente
 Una flotta si tuffa, duecento legni in orizzonti aperti;
 Da quale alba arrivano, vascelli benedetti?

Nel grande tempio, unito all'unità di patria,
 Ancora in queste ore ho visto, grazie a Dio,
 Gli spiriti congiunti insieme con i vivi.

Colman fulgori il cuore in quest'alba solenne¹.

Ebbene, sotto quella celeste cupola, fatta di cielo e di magnificenza alla Süleyman(iye)/Solimano, il sublime Legislatore, insieme intenti (Cielo e Sultano) a rimodellare Aya Sofya, ecco che Yahya Kemal (Skopje, 1884-Istanbul, 1958), memore della lezione recepita a Parigi (dove soggiorna dal 1903 al 1912) dai continuatori di Jules Michelet, colloca una terra turca precisa, prescelta, e una stirpe turca, plasmata da quella terra e dalla creta di uno dei suoi sette sacri colli:

Tu una sera di sogno eri venuta a contemplare
 Su ogni colle del paese cui tu tanto somigli.
 Parlavi e ti guardai: sempre più eri bella,
 Sempre più nella tua voce io sentivo Istanbul.

Su questo tuo paese la tua stirpe ti plasmava
 E scorrevano le insegne a sfidare gli orizzonti,

A che in volto riflettesti la tua storia,
 Oh, quant'oro sanguigno di campioni nel marmo si impastò².

Il tutto con una «voce» ottomana ritrovata – captata a Parigi, nelle lettere d'Europa, e nei canzonieri ottomani e persiani custoditi alla Bibliothèque Nationale! – a maggiore gloria della Metropoli sul Bosforo. Giusto sempre quella: gloria invisita, e assillo, cruccio, croce dei cristiani e tra i cristiani stessi: i romani d'Occidente, quelli che tutto vorrebbero assoggettare a Roma, la Prima e Vera. Infatti, geostrategicamente, quegli Stretti, quelle contrade e d'Oriente e d'Occidente, sarebbero state sempre di loro pertinenza e sempre là; se non fosse per l'arroganza altisonante e d'effetto, potrebbe anche venirci un pochino alla mente l'Alessandria di Kavafis, altro poeta, greco, con parenti e amici e affetti a Istanbul/Costantinopoli. Simbolo e pretesto, questa Città eccellente, ineffabile di contro a tutti i racconti e miti e pronostici in essa incubati, sciolti e scatenati, che ancora ritorna a rilanciare, a rivendicare (stavolta da Ankara, centro decentrato d'Anatolia) le proprie funzioni e prerogative, slanciate, statuarie, a tutto tondo, dunque pure sui Balcani:

Chi è morto giace, a noi coi superstiti il cordoglio,
 A noi, che nella Patria siamo oggetto di disprezzo.
 Forse morte è salvezza dal disastro, ma dietro
 Le palpebre dei morti la vecchia Patria ristà,
 Ristà fino al giudizio la terra nostra impressa.

La sorte, uno staffile su vita di rovine,
 Per il giovane e il vecchio, uomo o donna che rimane.
 Amara umiliazione vedersi in casa il nemico.

Stiamo assistendo in Patria a un sogno spaventoso.
 Ma non sarà per sempre, spunterà presto l'aurora.
 Dilaveranno le armi nostre a fuoco e sangue la macchia
 Di questo indegno armistizio, onta all'umanità³.

L'indignazione di Yahya Kemal, «macedone» inurbato, prima a Parigi, poi a Istanbul, s'accompagna dunque alla nostalgia e alla promessa di riscatto della provincia balcanica d'origine, venendo in tal modo ad arricchire della sua voce evocativa il complesso discorso politico attuale, nella dizione degli uomini muniti del potere e della sensibilità alla retorica che interviene a riqualificare il paese.

2. Allievo e amico intimo di Yahya Kemal è Ahmet Hamdi Tanpınar (1901-1962), «sulla soglia» dei mondi, tra l'ottomanità e la «perfezione» di Valéry. Procediamo, anche con lui, alla turchizzazione e alla dilatazione della gravidanza dell'Istanbul turca, giacché ottomanesimo e ottomanità vengono vieppiù adoperati a signifi-

2. *Ivi*, «Da una collina» (1938), pp. 16-17.

3. *Ivi*, «1918» (pubblicata nel 1956), pp. 79-80.

care turco e turcità, a essenzializzare nella carne o visceralità etnica una posizione esclusiva):

La natura della Città contribuisce al rilievo particolare di quelle opere. (...) I sette colli, i due, anzi – con il Corno d'oro – i tre mari, una dovizia di prospettive, e infine quell'inseguirsi di giochi di luce favoriti dalla collocazione fra ostro e bora, intervengono a sbalzare tali monumenti sotto i nostri occhi, in figure di continuo cangianti. (...) L'architettura dell'Impero ne è l'immagine stessa. (...) Il vero crollo della potestà di Bisanzio avviene quando i complessi architettonici di Fatih e Beyazid – stormi di colombe riversati l'un dietro l'altro da un'aurora – si posano candidi e morbidi su due cime d'Istanbul. Il terzo colle arriva di lì a poco a conquistarlo l'agiata e paradigmatica plasticità della Selimiyye. (...)

Il sole, sul Bosforo, non sorge né cala. Ricorda un'opera lirica che si ascolta all'esterno, dall'altoparlante: tutta l'azione resta al di fuori della nostra lente. Voi sentite solo la musica. Le due sponde sorreggono l'una all'altra lo specchio delle ore. A Beylerbeyi, Emirgân o Istiniye ogni ora del giorno è qualcosa di altro. Beykoz, Çubuklu cercano di scrollarsi di dosso il torpore dei sogni all'ombra degli alberi, e Yeniköy o Büyükdere si svegliano presto col sole che affonda loro nelle pupille. E le sere poi... Sulla riva d'Europa l'imbrunire si assapora sempre di lontano, e sempre che pare intriso nelle cose. Ma sulla riva di fronte la sera ha infiammato d'un rimpianto sanguigno i pini degli orti.

Sotto quel sole che sta fisso là, ristà sospeso su quel luogo eccellente e comune, una crisi eliocentrica è lampante, e – si voglia perdonare l'impertinenza – va poi oscurandosi a favore di una geostrategia che può ben reinstaurare un particolare, ritrovato geocentrismo. Questo a ripetere quanto sia, nel suo splendido artificio, ben più concreto il discorso letterario rispetto a quello strettamente politico. Come a riprendere quella frase fatta, secondo cui la realtà supera la fantasia.

Ma se di finzione nei suoi vari spettri realistici si tratta, allora – tanto osiamo proporre noi da qui – si lasci andare avanti spedita la letteratura turca, progressiva, nella sua esibizione o dimostrazione delle intrinseche capacità di umettare una grandezza che può davvero corroborare un ragionamento neo-ottomanistico, arricchendolo per giunta di quelle sfumature, pieghe e venature autocritiche assenti nella pronuncia melliflua o stentorea della ufficialità degli intenti! Perché dunque ostacolare e reprimere, o fingere di ignorare, l'attestazione su quote alte dei migliori rappresentanti e interpreti della letteratura turca? Un'attestazione risalente a secoli fa: a quando cioè i veneziani, nella persona di G. Battista Donà, ne ammettevano oramai l'esistenza, raffinata, a dispetto dello spirito bellicoso, addirittura «barbarico» (epiteto applicato in Laguna a galli, franchi e francesi, e austriaci, angli, moscoviti, e greci, e se del caso ai cortigiani in Roma, con generosa imparzialità):

La Poesia viene pure praticata da' Turchi con molta abbondanza, (...) loro pure hanno come noi misura, armonia, e desinenza; e nelle stesse spiegano affetti, con pensieri, con concetti, e con eloquenza. Ricevono anco loro dal Persiano le galanterie del

dire, come noi dal Toscano, ò sia Senese; e dall'Arabo come noi dal latino la forza del dire succoso, e con decoro⁴.

E un secolo dopo:

I Turchi coltivano molto la Poesia condotti dal genio, e dal diletto. Non mancano loro istituzioni poetiche, né precettori e maestri, (...) la Poetica d'Aristotele. (...) Abbondano di bellissimi pezzi d'Araba Poesia, e di Persiani Poeti, ad arricchire la mente di poetiche idee, e colorire di vaghe, e forti immagini i loro poemi, (...) eccitata la ben disposta, e coltivata natura, sorsero tra essi e formaronsi dei valorosi poeti⁵.

3. Eppure noi siamo ancora messi davanti, oltre che alla nostra eventuale indifferenza, o ignoranza, agli ostacoli che gli autori di quel paese devono subire e superare per venire poi a dire chiaramente come la loro patria sia distinta e distinguibile quanto a «strategie» e problematiche narrative, o di racconto di essa. Narrazione di sé attraverso le pagine vergate nell'entusiasmo, nella passione, nella depressione e nell'inibizione. Cantava dunque un altro, più giovane, nondimeno più neo-ottomano e ribelle allievo di Yahya Kemal:

È questo il giorno più solenne atteso dall'Islam:
Costantinopoli Romana è diventata Istanbul Turca!
Padiscià di una schiera che il mondo intero sfida,
Dei Turchi il giovane Sovrano, quasi un cielo si squarciasse,
Sopra il cavallo grigio entrò da Eğrikapı.
Tre giorni e otto settimane: ecco, presa è Istanbul!
Di Dio felice, augusto servitore egli era...
Del Padiscià che conquistò l'Urbe Venusta
Ha coronato Iddio il voto più elevato:
Dopo il meriggio, in Aya Sofya si prostrò egli a pregare.
Istanbul appartiene al Turco da quel dì,
Se d'altro essa sarà, perirà Istanbul!⁶.

Seguendo queste impronte, o visionarietà geostrategiche elevate a solennità religiose, nazionali, il diciottenne Nâzım Hikmet (Salonico, 1902-Mosca, 1963) avrebbe rincorato se stesso e la sua gente (non tutta pura turca, però, piuttosto e veramente ottomana invece, e ascendenze polacche), e acquisito coscienza di un mondo che si contendeva, lacerandola, una grandiosa eredità. Un lascito, interpretato come un sogno, sottoposto a domande, di cui tuttavia egli stesso sarebbe stato sofferto portatore e testimone, ossia martire: esule a Mosca (1951-1963), l'altra città

4. *Della Letteratura de' Turchi*, Osservazioni fatte da G.B. DONADO, Senator Veneto, fù Bailo in Costantinopoli, in Venetia, per A. Poletti, MDCXXXVII, p. 125.

5. Cfr. *la Letteratura Turchesca* dell'abate GIAMBATTISTA TODERINI (in 3 tomi), Venetia 1787, T. I, *passim*, pp. 200-219.

6. N. HİKMET, «Ottococinquantesette» (= 1453), in ID., *İlk şiirleri (Şiirler 8)*, İstanbul 1993 (7), Adam, p. 10.

trapunta dai Sette Colli con le betulle innevate, egli si sarebbe rivolto, con lo slancio generoso di un diverso anelito, a un internazionalismo opposto al «cosmopolitismo esclusivo» del vecchio Maestro:

Nato nel 1902
alla città natale non sono più tornato
i ritorni non mi piacciono
a tre anni ero ad Aleppo come nipote del pascià
a diciannove a Mosca studente all'Università dei comunisti
a quarantanove ancora a Mosca accolto dal Comitato Centrale del Partito
e dai quattordici professo la poesia

(...) a trent'anni hanno chiesto di appendermi a una forza
a quarantotto di appuntarmi la medaglia della Pace
l'ho anche avuta

(...)
Lenin in vita non l'ho visto nel '24 montai di guardia alla sua bara
(...)
in trenta lingue o quaranta s'imprimono i miei scritti
marchiati dal divieto nel mio turco là in Turchia.

Sempre sull'attenti, nella cognizione di una forza di gravità, di un asse, di una centralità. Infatti, di centralità e cerchi concentrici e penalizzanti periferizzazioni sarà pur faccenda. In particolare quando nella Prima Repubblica si predica e al contempo si teme la perseguita e ossessionante occidentalizzazione: nell'incompatibilità, o paura dei valori sia democratici sia tradizionali, cioè «neo-ottomani».

Ma ritorniamo all'orgoglio di appartenere a una razza espresso da quello stesso poeta, adolescente dorato, tutt'altro che razzista, e men che meno *vatan haini*/«traditore della patria», eppure, sempre per via pretestuosa e geostrategica (l'Urss confinante con la neonata repubblica, il socialismo insidioso...) marchiato di tanto immeritato disonore. Viene dunque a ricordare – a noi, e ai suoi connazionali, nel caso di deficit d'autostima e di memoria – un tredicenne Hikmet:

Un tempo tu, razza mia,
Eri sovrana di dominatori
Che l'Europa facevano tremare,
Che conquistarono Istanbul.
Tu eri gran signora di guerrieri
Che lottavano in steppe infuocate.
Quando un tempo l'Europa
Annaspava tra stagni di ignoranza,
Eri tu, razza mia, padrona di sapienti
Che una vivente scienza dominavano.
Perché oggi l'Europa
Deve lanciarti la sua sfida?

Perché oggi, perché,
Quel covo di ignoranza
Deve infliggerti lezioni?⁷

Poi, una volta scoperta, a vent'anni circa, l'Anatolia grandiosa e misera, quel nipote di pascià e governatori di Salonicco e Aleppo, intonava un canto, quasi un'elegia, alle sue donne, creature sottomesse e matrici dell'impulso a rinascere come Nazione nuova sotto la guida dello stratega Mustafa Kemal, Atatürk:

E le donne
le nostre donne:
mani paurose e sante,
esile il mento, gli occhi enormi,
madri, mogli, compagne nostre
che muoiono quasi non fossero vissute
e dopo il nostro bue
si accostano alla mensa
e fughe e rapimenti su in montagna e noi in prigione
e nei campi di grano, di tabacco, a fare legna e sul mercato
e sotto il giogo trascinano l'aratro
e nelle stalle
al pulsare di lame conficcate in terra
agile balza e posa greve il fianco nella danza
e campanelle e sono nostre
le donne
le nostre donne
sotto la luna andavano
dietro i carri di cartocci di polvere da sparo
come recando all'aia steli d'ambra
la stessa quiete in cuore
identica abitudine sfinita...⁸

4. Intanto Faruk Nafiz Çamlıbel (1898-1973) arriva a dirci le impressioni che quella terra sa suggerirgli, nell'intimistico itinerario di tappa in tappa nell'anima:

Nitrono i morelli, schioccò il cuoio di frusta,
Per un momento, fermo, esitò il carro,
Poi sotto si riscosse il ferro alle balestre
E i caravanserragli mi scorsero davanti...
Andavo, e mi pungeva il senso del distacco,
Dal Grande Alpeggio al cuore d'Anatolia.
Tale nel primo amore la prima lontananza,
L'anima in fiamme intiepidiva l'aria,

7. N. HİKMET, «İrkima» («Alla mia razza», 1331/1915), in Id., *İlk şiirleri (Şiirler 8)*, İstanbul 2006 (4), p. 16.
8. N. HİKMET, «Kuvâyi Milliye» («Epoepa dell'indipendenza», in Id., *Şiirler 3*, İstanbul 2002, pp. 71-72; cfr. Id., *Paesaggi umani*, a cura di J. Lussu, Milano-Firenze 1971, pp. 92-95.

Il cielo d'ocra, ocra la terra, ocra le piante nude...
E dietro s'incatena il Tauro alto,
Falde dinnanzi che un lungo inverno ha stinte,
E gemiti di ruote dentro i vortici ⁹.

Diversa comunque l'intensità dei tratti; senza con questo assegnare tendenziosi il primato a Hikmet, del resto costretto a subire l'esilio, pari a un malfattore, per patire ancor di più a Mosca le tracce che le ruote dei ricordi imprimevano sulle piane e sui rilievi della geostrategia d'Eurasia. E strategica sarà pure la sua raffinata distribuzione della materia nel romanzo d'imminente pubblicazione qui da noi ¹⁰. Romanzo importante, quello, per l'anelito di un perseguitato a esaltare la bellezza di vivere a dispetto delle brutture di tutti i giorni che sembrano non finire mai. Un libro nel quale crediamo di aver individuato la pratica non tanto di una autobiografia, notoria, bensì di una più elusiva e dai critici meno marcata «autobiografia». Nel senso che il poeta sembra proiettare in avanti, sullo schermo sfuggente del tramonto, le passate prove, anche infantili, della passione, politica e poetica, già espresse in versi. Sì, passioni, nelle pieghe di tutti i loro sensi, adesso riproposte, nel paesaggio umano da cui la geostrategia non dovrebbe prescindere. E ciò secondo i passaggi e gli incroci narrativi: posti e recipienti del pulviscolo della memoria rischiarata dal fascio di luce filtrante dagli interstizi del tappeto testuale in cui i motivi familiari di quel clima d'impero tramontato tornano a risuonare:

Quattro giorni prima il nonno era andato alla moschea dell'imbarcadero di Scutari per la preghiera dell'alba; in quell'occasione Süleyman, Tevfik e io fuggimmo da Istanbul alla volta di İnebolu. (...) Arrivammo a İnebolu in settantacinque ore. (...) İnebolu fu il primo paese dell'Anatolia che conobbi. Lì vidi per la prima volta anche le contadine dell'Anatolia. Al mercato. Una donna si era accovacciata a ridosso di un muro senza alleggerirsi del carico di legna che portava sulla schiena. Vidi i suoi piedi, simili a due grosse tartarughe uscite dal guscio. Vidi le sue mani: mani benedette che tenevano il legaccio della fascina, furiose come se stringessero il manico di una scure, e pazienti e tenere come se stessero cullando un bambino ¹¹.

Questo in Anatolia, dove il poeta era fuggito per arruolarsi nell'esercito di Mustafa Kemal, o comunque per donare la giovinezza alla causa della Patria da salvarsi. Ora migriamo a Mosca, in una casa dello studente, in cui si parla, con prudenza e cautela, è vero, fra le ombre e i timori; si dialoga, però, e si osa osservare, senza astio, tra un armeno sovietico e un turco neo-ottomano:

«Anuşka si sarebbe potuta innamorare di te, Petrosyan».
«Avrebbe fatto anche bene».

9. F.N. ÇAMLIBEL (1898-1973), «Han Duvarları»/«Muri di caravanserragli», (frammenti tratti da Memet Fuat (a cura di), *Çağdaş Türk Şiiri Antolojisi*, İstanbul 1991 (5), *ad voces*).

10. È riferimento alla vicinissima uscita di N. HİKMET, *Gran bella cosa è vivere, miei cari!*, Milano 2010, Mondadori.

11. Cfr. dunque *ivi*, pp. 58-63.

«E tu di lei. Ma abbiamo perso l'occasione entrambi. Ci si è messo di mezzo un turco».
«Ditemelo, che me ne vado!».

«Anche se tu te ne andassi, non servirebbe più a niente...», che cosa non hanno patito gli Armeni a causa dei Turchi? Ci avete tritati come la carne per il macinato».

«Io non ero tra quelli che vi hanno tritati».

«Non è che mancassi soltanto tu, la verità è che non c'erano nemmeno i contadini turchi, ma quando gli hanno messo in mano i coltelli, con quei coltelli hanno scannato. Ma non c'erano. La verità è questa».

«Comunque sia, un marchio d'infamia impresso sulla fronte del mio popolo» ¹².

E ancora a monte, discutendo sulla situazione dei popoli d'Anatolia, Ahmet (il poeta) chiede e si chiede, avendo la risposta già bisbigliante nell'orecchio:

«Gliene frega qualcosa alla nostra borghesia della Costituzione? Quando è scoppiata la rivolta curda soltanto noi [rivoluzionari] abbiamo scritto: «Questo non è un semplice fatto di banditismo». Abbiamo preteso e abbiamo scritto che bisognava distribuire subito la terra dei signori e degli sceicchi curdi ai contadini curdi. E che se per caso in questa faccenda c'è lo zampino degli inglesi o dei loro alleati, dei fautori del califfato, solo così questo zampino si stronca alla radice. Tra il popolo curdo e il popolo turco non deve scorrere il sangue. L'abbiamo detto e ridetto. E che cosa abbiamo ottenuto?» ¹³.

E il sangue continuò a scorrere fra i due popoli, a irrorare la pratica di una luguubre geostrategia, sospettosa dell'esterno, sorda all'interno, alle interiorità concalcate.

5. Restiamo in fondo alla Penisola, dalla sagoma di «giumenta con la testa protesa al Mare Bianco», scriveva sempre Hikmet. Ebbene, di paesaggi morali e geopolitici cangianti, inscritti nei lombi di quella splendida cavalla, ci parla un altro scrittore:

Un tempo a Kars viveva un'agiata borghesia che organizzava balli e feste che duravano giorni. (...) La loro ricchezza dipendeva dal fatto che Kars una volta era sulla via dei commerci con la Georgia, Tabriz, il Caucaso e Tbilisi. La città era il punto di contatto tra due imperi, quello ottomano e la Russia degli zar, imperi finiti nell'ultimo secolo che avevano messo di stanza a Kars grandi eserciti a protezione di questa città tra le montagne. In epoca ottomana questo era un luogo dove vivevano tanti popoli. Armeni con le loro chiese costruite mille anni prima che sono ancora in piedi con tutta la loro solennità. Persiani fuggiti dai mongoli e dagli eserciti iraniani. Greci rimasti dai tempi dell'impero bizantino e del regno del Ponto. E ancora georgiani, curdi e ogni tipo di tribù circasse. Nel 1878, dopo cinquecento anni, la cittadella si era arresa all'esercito russo e una parte dei musulmani era stata esiliata, (...) gli architetti dello zar, nella piana a sud del fiume, avevano costruito una nuova città che si arricchiva velocemente. Aveva cinque viali principali paralleli fra loro, e strade che li tagliavano

12. *Ivi*, pp. 148-149.

13. *Ivi*, pp. 25-26.

perpendicolarmente con un ordine impensabile per qualsiasi città orientale. Questa città dove lo zar Alessandro veniva per incontrare la sua amante e andare a caccia era stata ricostruita senza badare a spese secondo il piano russo di espansione a sud, verso il Mediterraneo, per impossessarsi delle vie commerciali¹⁴.

Poi, sempre in quella città di recente impianto russo, un colpo di stato confuso nel colpo di scena, nel teatro di una orribile recita in cui si recita sparando sul serio. Seguiamo qualche traiettoria di piombo:

Un'altra pallottola aveva colpito la ringhiera di legno nella parte posteriore della sala, proprio dove era sistemata la telecamera della trasmissione in diretta, su cui una volta si appoggiavano le ragazze armene povere e sognanti che con i biglietti economici assistevano in piedi agli spettacoli dei gruppi teatrali, degli acrobati e delle orchestre che venivano da Mosca. (...) Un'altra aveva fatto un buco enorme sul muro sotto la loggia privata, dove all'inizio del Novecento si sistemava con la sua famiglia in pelliccia, nelle serate in cui si davano spettacoli teatrali, Kirkor Çizmecyan, un ricco armeno, commerciante di pellami¹⁵.

È forse sempre per via di una pan-legittimante geostrategia che a uno scrittore, tal Orhan Pamuk, si tenta di impedire di illustrare obliquamente il dissennato infierire persino sulle ombre tormentose armene, povere o abbienti che siano, offese ancora dallo scempio del ricordo operato per necessità strategiche? Ed è qui che viene alla mente la vanità di una prova degli esami di coscienza, quando questa sia alterata, sfalsata, intontita dalle propagande.

Pure, quel paese difficile e amato, nella sua fertilità di idee ha permesso di crescere a germogli effusi poi a conquistare il mondo intero, sull'asse delle invenzioni più reali. Di seguito l'angosciosa e rarefatta assurdità di un panorama delle lettere mondiali, anticipato con acume e genio negli anni Settanta, in Turchia:

Eravamo tre narratori all'opera nella stazione ferroviaria di una cittadina in cima alla montagna, lontana dalle grandi città del paese. Avevamo tre capanne contigue, a ridosso dell'edificio. Io, il giovane ebreo, e la donna giovane: eravamo in pratica venditori ambulanti, di racconti. Un lavoro non brillante all'eccesso: il treno di rado toccava la nostra stazione. Né poteva dirsi che le cose andassero meglio solo quando passavano i treni postali. Su quelli del pomeriggio si vendeva più che altro frutta, bevande allo yogurt e panini. A quell'ora, in genere, noi narratori dormivamo. Per trovarci riposati la notte: l'unica speranza era infatti riposta nell'espresso dopo la mezzanotte. Gli altri ambulanti non erano in grado sovente di venire a quelle ore. E succedeva pure che noi (i narratori), sprofondati nel sonno, ci lasciassimo sfuggire quell'espresso. Sì, con il capostazione il rapporto era buono; vero è però che per qualche motivo quell'unico impiegato evitava di svegliarci¹⁶.

14. O. PAMUK, *Neve*, trad. di M. Bertolini e Ş. Gezgin, Torino 2004, Einaudi, p. 21.

15. *Ivi*, pp. 167-169.

16. Cfr., di uscita imminente, O. ATAY, «I narratori sui binari – un sogno», in *Id.*, *Aspettando la paura*, Venezia 2010, Lunargento, p. 185.

Adesso certe volte, secondo la mia vecchia consuetudine, mi sveglio a mezzanotte e dispongo con cura quelle mie storie fresche nella mia cesta – oppure nella cesta della donna giovane, o anche in quella del giovane ebreo ora defunto- e mi avvio verso i binari. Ormai di qua non passa più il treno¹⁷.

Mutevoli geostrategie, nella desolazione degli stati d'animo di chi resta incapace di connettersi all'ufficialità dei reticoli politici tracciati e imposti, a livello planetario. Come i conflitti, e le perdite. E qui una citazione-epitaffio: «Il bimbo lustrascarpe/ vessato dai bambini/ che lo chiamano bastardo/ per la nostalgia del papà/ piazza la sua cassetta/ davanti al monumento/ del milite ignoto...»¹⁸.

E tanto possa valere pure a illustrare un povero spicchio di geostrategia testuale turca. Una minima tessera di un mosaico letterario nella nostra Italia: per il bene di tutti, la vorremmo più attenta alla dinamica strategia delle testualità e degli scambi culturali fra i paesi.

17. *Ivi*, p. 196.

18. S. AKIN, «Milite ignoto», in *Id.*, *Antiquori*, Roma 2005, fermenti, p. 31.